

prevalere di un'economia della rendita o della speculazione, lo avvertono gli stranieri che vedono la loro condizione di vita affidata agli umori e alle emozioni di una società impaurita più che al contributo materiale e spirituale che danno a questa società.

Le formiche democratiche hanno espresso nel loro modo silenzioso questo desiderio di cittadinanza attiva e hanno detto che sono disposte a muoversi per questo, a spendere un po' di loro stessi, del loro tempo e delle loro energie.

Ora che il Partito Democratico ha eletto il suo segretario, si dovrà dare forma e sostanza a una cultura politica della democrazia adeguata a questo bisogno di cittadinanza attiva. Si dovrà elaborare per la società e la politica un ethos della democrazia capace di restituire quel senso di rigore morale, di rispetto delle regole, di valorizzazione dei talenti, di lotta contro i privilegi e i parassitismi che oggi ci manca e di cui una società democratica ha bisogno come dell'aria di cui respiriamo. Si dovrà dar forma a regole e stili di comportamento politico che favoriscano la partecipazione costante dei cittadini: e qui certo saranno essenziali le elezioni dal basso di ogni carica interna, ma anche il coinvolgimento delle competenze, degli insegnanti nel disegnare le leggi sulla scuola, dei medici e degli operatori sanitari nel disegnare le leggi sulla salute e così via. Ciò che è mancato in passato sono proprio questi strumenti di ascolto e valorizzazione delle competenze e di formazione democratica della volontà comune.

Ma questo progetto potrà avere un senso solo se chi coltiva dentro di sé la passione per la libertà e per l'uguaglianza – ossia le formiche democratiche – decideranno di restare in cammino e di vigilare sulla costruzione del partito democratico, cui loro hanno dato vita. Chi tra i democratici coltiva il gusto per la libertà e ama non solo la propria libertà ma anche la libertà degli altri, chi tra i democratici sa che non ci sono liberatori, ma solo uomini e donne che si liberano, continui a scommettere sul tentativo che da secoli le “formiche” della democrazia non si stancano di compiere ogni giorno, nel proprio lavoro, nel proprio ambiente, nelle istituzioni politiche: costruire condizioni di vita un po' più libere e giuste per ogni essere umano. Le “formiche” della democrazia hanno il cuore più grande di ogni disillusione e basta loro leggere sulla pagina di un giornale che in qualche parte del mondo si lotta di nuovo per la libertà, come lottano le donne e gli uomini in Birmania, perché qualche cosa si accenda e riprendano a lavorare. Solo loro possono costruire la democrazia. ■

«Nessuno di loro aveva opposto resistenza...»

ALBERTO CONCI

«Percossa ripetutamente con manganellate alla testa e alle spalle, caduta a terra, percossa con calci alla schiena e al petto, presa per i capelli e sollevata, calciata in mezzo alle gambe, sbattuta contro un muro, manganellata ancora e presa a calci al petto e al ventre, successivamente trascinata per i capelli lungo alcune rampe di scale, colpita ancora da tutti i lati con manganelli, trauma toracico addominale, fratture costali, con pneumotorace a destra e contusione polmonare, trauma cranico, contusioni multiple, lesioni gravi per il conseguente indebolimento del 30% della funzione respiratoria e della locomozione del braccio e collo, con postumi da valutare ulteriormente»¹.

È uno dei referti medici (il numero 93) riferito a una ragazza tedesca di 23 anni pestata a sangue nell'irruzione all'interno della scuola Diaz di Genova, nella notte di quel 21 luglio di sei anni fa. Uno dei tanti referti (poco meno di un centinaio) che fotografano una brutalità degna più delle oscure polizie di regime che di un corpo dello Stato che dovrebbe difendere l'integrità fisica di ogni cittadino, nel rispetto del valore irrinunciabile della persona umana.

In questi anni le denunce, sempre più circostanziate e numerose, di vittime e testimoni, e le indignate richieste di chiarimento inoltrate da ambasciate e governi stranieri avrebbero dovuto condurre a prendere severi provvedimenti nei confronti dei responsabili. Se non altro perché l'ingiustificata violenza di parte delle forze dell'ordine gettava discredito sui corpi dello Stato e sollevava pesanti interrogativi sulle coperture politiche di quella inaccettabile aggressività.

In realtà, per sei lunghi anni, così non è stato. E nonostante le dichiarazioni di Michelangelo Fournier – uno dei 28 poliziotti indagati per la sanguinosa irruzione nella scuola Diaz – e la destinazione ad altro incarico

¹ Le citazioni sono tratte dal sito www.veritagiustizia.it, che raccoglie testimonianze e documentazione relative ai fatti di Genova del 2001.

del capo della polizia Gianni De Gennaro, è difficile cancellare l'impressione che alla fine il processo sui fatti di Genova rischia di risolversi con qualche risarcimento, mantenendo un profilo basso ed evitando di sollevare la questione cruciale della fedeltà ai principi della costituzione e delle responsabilità politiche di coloro che hanno permesso o addirittura voluto quella che lo stesso Fournier ha definito una "macelleria messicana". In altre parole c'è il rischio che, tragicamente, nemmeno le dichiarazioni di Fournier, sicuramente molto importanti sul piano processuale, siano in grado di riaprire un dibattito serio su una questione che rischia di diventare uno dei tanti capitoli violenti della storia del nostro Paese, dove alla fine i responsabili restano senza nome o se la cavano con poco, continuando esattamente la vita di prima, e alle vittime non resta che accettare di combattere battaglie private, scontrandosi coi muri di gomma della lentezza burocratica o dell'opportunità politica... Dando così l'impressione che la responsabilità per la violenza commessa può essere sempre ridimensionata in nome di interessi più alti, caricando magari un po' di responsabilità sulle vittime di quella violenza. Un meccanismo psicologico e politico terribile, analizzato fin nei minimi dettagli da Primo Levi, e ben conosciuto a tutte le latitudini da tutti coloro che devono giustificare l'abuso, la sopraffazione, la coercizione, in una parola la violenza esercitata sull'altro. E ciò che veramente stupisce è che questo atteggiamento, non di rado coperto dall'omertà e alimentato dalla menzogna, non ingenera necessariamente indignazione: il sospetto che chi subisce violenza ne sia in parte responsabile è sempre in agguato e trova sempre i suoi sostenitori.

In tutto questo, ciò che impressiona è che alla realtà dei fatti nella vicenda di Genova si può sempre, un po' pilatescamente, sfuggire: forse mai è stata raccolta una documentazione video così abbondante («ogni secondo è stato filmato», ha ricordato Carlo Lucarelli), e mai è stato così chiaro che nemmeno di fronte a una tale sovrabbondanza di testimonianze è sempre possibile ritardare all'inverosimile i processi (portandoli, se va bene, alle soglie della prescrizione...), annacquare le responsabilità, ma soprattutto far passare crudeltà, violenze di ogni genere e pestaggi inutili come ordinaria amministrazione dell'ordine pubblico, e ridurre i fatti di violenza a episodiche eccezioni da imputare alla tensione del momento. Ne sono testimonianza le dichiarazioni recentemente rilasciate da Alessandro Perugini – vicecapo della Digos durante il G8 di Genova, accusato di abuso d'ufficio, abuso d'autorità contro detenuti o arrestati, e accusato di non aver impedito che alcuni manifestanti venissero picchiati o maltrattati nella

caserma di Bolzaneto – che ha affermato non solo «Non ho mai assistito a violenze né ho mai sentito persone che si lamentavano all'interno della caserma», ma anche «ho visto all'interno di ciascuna cella una decina di persone, con il volto e le mani rivolte verso il muro. Non ricordo di aver visto donne. Non mi sono chiesto il perché stessero in quella posizione, non mi ha colpito quella circostanza» (AGI).

È vero che queste affermazioni devono fare i conti con quelle rilasciate da Michelangelo Fournier:

«Non posso più tacere, ho soccorso una ragazza che credevo morisse ... Ho vissuto per sei anni con questo peso sulla coscienza. Non l'ho mai raccontato a nessuno, ma ora basta: devo parlare. Quella sera alla Diaz fu una vera e propria macelleria. C'erano quattro poliziotti che picchiavano i manifestanti: alcuni erano già feriti e nessuno di loro aveva opposto resistenza. ... Ricordo di aver soccorso una ragazza tedesca gravemente ferita: pensavo che morisse. In quel momento mi sono reso conto che quelle tra poliziotti e no global non erano colluttazioni: era violenza. Ho urlato ripetutamente agli agenti: "basta, basta uscite immediatamente da qui e chiamate subito un'ambulanza, c'è una persona gravemente ferita"».

Ma nel complesso è difficile togliersi l'impressione che le dichiarazioni di Fournier rappresentino un'eccezione in un panorama nel quale per molti la violenza commessa sui manifestanti continua ad essere negata o al più ricondotta all'interno di una normale operazione di polizia in condizioni ovviamente difficili. Insomma, la cosa migliore per i manifestanti era non andare a Genova...

A sei anni di distanza, la vicenda non ha perso di spessore e le domande sulle violenze scatenate contro i manifestanti rimangono. Nei prossimi mesi c'è da sperare che il processo possa far luce almeno sui casi di violenza più gravi, individuando le responsabilità di una delle pagine nere della nostra storia. Ma, al di là dell'iter del processo, i fatti di Genova meriterebbero di essere ancora oggetto di riflessione.

È ancora aperto il problema della copertura ideologica della violenza commessa. Nonostante le denunce di centinaia di persone, nonostante i filmati e le testimonianze fotografiche, abbiamo assistito immediatamente a una "radicalizzazione" dei manifestanti, facendo passare per pericolosi sovversivi giornalisti, medici, infermieri, avvocati, signore di mezza età, ragazzini di quattordici anni... Questa copertura ideologica della violenza, sorretta in quei giorni da un'altrettanto potente copertura mediatica, è un problema estremamente serio per la vita democratica di un Paese. Di fronte a un evidente e ingiustificabile abuso della forza, è scattato un meccanismo

di difesa che ha contato sull'omertà, la menzogna (la bomba molotov...), la lentezza delle procedure, la difficoltà a stabilire le responsabilità concrete e su una vergognosa copertura politica. In questo modo, questo va ribadito, si è reso peraltro un pessimo servizio alle Forze dell'Ordine, fornendo l'immagine di corpi disposti a superare facilmente i limiti e a valicare la soglia invalicabile del rispetto della persona umana che è uno dei cardini della nostra Costituzione.

La questione è stata messa a tacere in fretta, come tutte le pagine scomode della storia repubblicana. Ma l'immagine che abbiamo dato di fronte alle altre democrazie è quella di un Paese nel quale si possono in qualche modo sospendere i diritti costituzionali per ragioni oscure e ideologiche. L'indagine avviata dall'Ambasciata di Germania sul trattamento nelle carceri italiane di cittadini tedeschi, e le proteste avanzate da numerosi governi europei, contestualmente alla richiesta di fare chiarezza e di individuare i responsabili di violenze ingiustificate, vanno esattamente in questa direzione.

Ma è ancora aperto anche il problema dei limiti e dell'accettabilità della violenza in una società democratica. Le violenze di Genova, che in altre situazioni avrebbero probabilmente avuto come primo effetto quello di far cadere un governo, hanno potuto invece contare su una distratta indifferenza, dietro la quale si nasconde quella che Roberto Mancini ha definito "pigra banalità": una banalità che si alimenta di luoghi comuni: "la nonviolenza è bella, ma è raramente possibile"; oppure: "tanta nonviolenza quando è possibile, ma tanta violenza quando è necessario".

Eppure il realizzarsi di una condizione nella quale alcuni corpi di sicurezza dello Stato hanno colpito più i disarmati che i violenti *black block* che stavano devastando la città dovrebbe allarmarci e farci riflettere sul fatto che una deriva violenta è sempre possibile anche in condizioni di "normalità". Tutto sta nel modo in cui a queste esplosioni di violenza, da qualsiasi parte giungano, si reagisce. È questa capacità di reazione di fronte alla violenza il termometro della nostra civiltà. ■